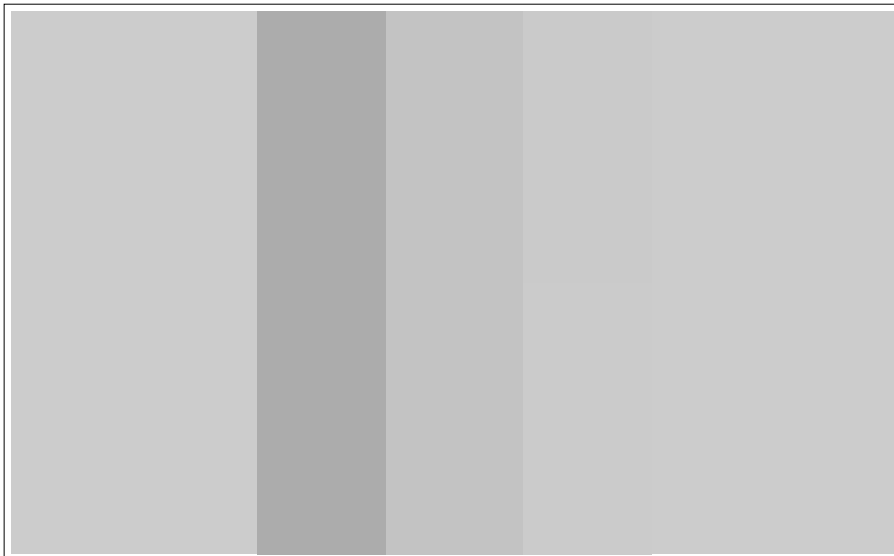


193/198

I L S A S S O N E L L O S T A G N O I

193



FILOSOFIA E COMICITÀ

*La filosofia cerca verità ultime, l'ironia le penultime,
la filosofia è regno della metafisica,
il comico della patafisica quotidiana...
Una riflessione su due pensieri della disobbedienza
che spaventano i padroni del videocentrismo.*

STEFANO BENNI

«Passiamo metà del tempo a deridere ciò in cui gli altri credono e l'altra metà a credere in ciò che gli altri deridono». Dopo aver scritto questa frase mi sono chiesto se avevo scritto una frase con intonazione comica o filosofica. Se in essa prevaleva un'ironica liberazione o una malinconica riflessione. Se volevo con questa frase chiudere con una risata o avviare una discussione. Se ero nell'esorcismo comico o nell'endorcismo filosofico. E quale emozione mi spingeva.

L'emozione, forse, di desiderare che le mie emozioni fossero comprese, e la delusione di vederle ignorate. Questo desiderio di condivisione, di calore della discussione, appartiene all'animo del filosofo come a quello dell'ironista. Ho pensato allora che quello che avevo scritto apparteneva a tutti e due i mondi, esattamente in un punto dove i due pensieri, mondi, discipline e grammatiche, si toccavano. Ma non saprei dire con certezza se questo contatto,

194 questo avvicinamento è genetico o innaturale, voluto da me o casuale. Se è frutto di emozione o di riflessione, o del loro incontro. Potrei dire che la frase descrive abbastanza bene uno sforzo comune alla filosofia e alla comicosofia.

Il comico irride alcune cose e altre le rispetta profondamente. Niente è più personale della risata: ciò che per me è sabotaggio per altri è linguaggio sacro, ciò che per me è litote ironica per altri è inflazione retorica. E come comico mi sorprendo a non ridere, a offendermi, perché qualcuno ha toccato con l'arma dell'irrisione qualcosa che rispetto profondamente, o che amo. Pessoa diceva: le lettere d'amore sono ridicole, se no non sono lettere d'amore. Dipende se l'ho scritta io o leggo la lettera di un altro.

E così nel cammino della filosofia, ognuno incontra idee che lo emozionano, che si condividono e accolgono e altre che si scacciano, talvolta sprezzantemente, pensatori che ci sembrano indiscutibili e che ci stupiamo di vedere attaccati, e altri pensatori indispensabili ai più che noi deridiamo o troviamo insignificanti.

Non credo a una filosofia regno della riflessione e a un comico regno della pulsione emozionale. Credo che la filosofia sia una passione e abbia vicino al momento razionale un momento di pura, delirante immaginazione. E che dopo una iniziale esplosione di estro, il comico comunichi attraverso procedimenti di riflessione, di tecnica, di matematica direi, estremamente precisi.

Comicosofia e filosofia vivono di scelte, contraddizioni, di spasmi, di ribaltamenti. Non sono un mondo calmo, se trovano una saggezza è attraverso una lunga serie di sfide intellettuali più o meno nobili. Quindi due pensieri della differenza che non cercano solo consonanze o armonie, ma prospettive nuove e nascoste della realtà. Pensieri dell'ulteriorità e dell'astrazione. Rispettose del grande archivio delle idee passate, ma sempre alla ricerca di un punto nuovo, ove nessuno è mai arrivato, nell'interpretazione e nell'invenzione. E mi fermo perché come sempre la riduzione della filosofia ad argomento semplice suscita la sua ribellione, e il comico si ribella a troppe definizioni filosofiche. Ne citerò due tra breve.

Se vogliamo trovare punti di amicizia tra ironia e filosofia l'amicizia è di vecchia data, dai tempi di Socrate. Più incerta l'amicizia tra comico e filosofia, intendendosi come comico un'ironia, una tensione metaforica non solo cognitiva ma anche di puro divertimento. Ma è anche facile trovare subito delle vere o presunte inimicizie: la filosofia cerca le verità ultime, l'ironia le verità penultime, la filosofia regno della metafisica, il comico regno della patafisica quotidiana, filosofia luogo di complessità da ordinare, comicità luogo di complessità da far proliferare.

Alla fine scopriremo forse che comicità e serietà si attraggono e si respingono in continuazione, diciamo che ogni oscillazione dubbia, ambivalente della filosofia può portarla verso l'ironia e ogni oscillazione metafisica, profonda del comico lo porta verso la filosofia. In questo esercizio di equilibrio sembra quasi che a ognuno piaccia spingere o attrarre l'altra dalla sua parte. L'ironia letteraria così aspetta che il filosofo oscilli sul trampolino della complessità verbale o della bizzarria teorica per trasformarlo nel filosofo comico, dall'Aristofane che ferocemente accomuna nella derisione sofisti e Socrate nelle *Nuvole*, al Panurge di Rabelais, al Pangloss leibniziano di Voltaire, al Selby di Flann O'Brien, al filosofo-criminale di Tibor Fisher. Personaggi a cui la caricatura però non toglie la dignità della parola filosofica, la mette solo in difficoltà, alla verifica di un terreno non suo.

Così la filosofia tende al comico il peggior agguato. Quello della spiegazione, della catalogazione, della riduzione, di portare nel mondo metaforico e simbolico del comico il virus del concetto e della cataresi. Nulla spaventa il comico come quando si sente inseguito da una definizione. È pronto a uccidersi per non farsi prendere! Ecco due definizioni del comico che sono al tempo stesso vertiginosamente comiche e filosofiche: quella di Totò, «Il comico è la lotta tra il bene e il male con la vittoria finale della vigilanza notturna», che è al contempo battuta dell'assurdo e *koan* di filosofia zen, o puro sofisma. L'altra è di Groucho Marx: «Non accetterei mai di fare parte di un club che mi accetta tra i suoi soci». Vertiginoso paradosso che rivela la difficoltà di un punto dove situare la visione iniziale del comico, se nella solitudine o nella socialità.

Ma anche in filosofia potrebbe significare: un pensiero che cerca autonomamente la verità deve basarsi su verità già raggiunte da altri, ma deve in qualche modo non chiamarle verità, metterle alla prova, o gli mancherà la spinta verso l'ulteriorità. In tutti i casi siamo nel grande *aleph* dell'immaginazione, in cui la propria visione si accorda e discorda con la visione degli altri, e cerca la sua unicità. Ed è su questo che voi filosofi potreste riflettere sicuramente meglio di me: qual è il tipo di astrazione che è comune all'ironico e al filosofico o quale li differenzia. Qual è il loro modo di operare la ritenzione dell'assente, come dite voi, o il lato comico nascosto, come diciamo noi. E non diamo come definizione la filosofia è seria, il comico no. La serietà è interna al genere: ho letto filosofi che mi hanno formato e vedo in televisione filosofi che mi fanno molto ridere, ci sono comici che mi hanno insegnato e comici che mi fanno vergognare di appartenere al settore.

Il contrario del comico, ho sempre detto, non è il tragico, ma l'indifferenza. Il comico cammina a un passo dal tragico come la fi-

196 filosofia cammina a un passo dal delirio. Io, forse perché vengo da studi filosofici e sono approdato alla pratica della scrittura narrativa e ironica, spesso cerco le cose che li avvicinano, e per questo cerco l'emozione in tutti e due, ciò che li muove, non ciò che li conclude. Li considero, ripeto, due pensieri che procedono sotto la luna dell'immaginazione oltre che della ragione. Pensieri complessi. Guai a chiamare semplice il mondo del comico. Direi che la figura stessa del comico non è semplice, ma polimorfa e contraddittoria. Il comico è un dono e come tale ambivalente, il comico è lo *xenos* che entra nella casa dell'ospite tranquillo, il pensiero razionale. Che sia accolto o scacciato, lascerà il segno. I comici sono al tempo stesso conservatori e distruttori di luoghi comuni, moralisti e ribelli, solitari e comunicativi, nobili e volgari. Un comico deve vivere calorosamente in mezzo alla gente per osservarla e farne oggetto di risata, ma anche tenere una distanza a volte scettica, cinica, sdegnosa, sprezzante. Il comico – come già detto – è pura invenzione, caos, estro, ma anche tecnica e matematica, tempo comico, scrittura precisa. Il comico conosce, come il filosofo, la difficoltà di conciliare la visione delle idee con la loro condivisione e descrizione.

Gli manca forse, rispetto alla filosofia, una tenacia della profondità.

Allora restiamo in dubbio su affinità e diversità, ma su una cosa non ho dubbi e guai a chi la deride: che linguaggio ironico e ricerca filosofica hanno dei nemici in comune, e soprattutto in questo tempo un nemico comune. Il pensiero videocentrico, riduzionista, tecnopatico, economico-totalitario. Tutti pensieri che arretrano davanti alla complessità e alla contraddizione, pensieri della miseria e non della varietà, della ripetizione e non della scoperta, della cancellazione della storia e della memoria culturale e non pensieri della profondità. Pensieri che portano all'analfabetismo emotivo, alla non differenza tra le emozioni. E tra tutti i pensieri riduzionisti il più di merda – per usare un termine che è più di Rabelais che di Kant – ecco, è il pensiero videocentrico. Vale a dire la soluzione finale del pensiero, l'hegelismo del peggio, il pensiero che ha nella televisione e nei giornali maggiordomi che ne dipartono il solo criterio di verità e di importanza. Il pensiero che consegna a cento volti nei vari canali la dimostrazione e spiegazione del mondo.

Non più, penso: dunque sono, Pensano, dunque sono.

In questo pensiero il vero comico e il filosofico sono accettati solo se si riducono a una loro caricatura, o confinati in piccole zone di accesso notturno, in piccoli ghetti separati dal grande pensiero centrale.

Cosa abbia prodotto questo nella cultura e nella società italiana per alcuni, spesso ipocriti, è un piccolo turbamento paesaggistico, per altri un accrescimento. Per me la distruzione dell'autonomia culturale, del senso dell'humour, del desiderio di profondità e della filosofia personale di ognuno. Chi resiste lo fa solo opponendosi e separandosi, per quanto può, chi non resiste è per me totalmente complice.

Mi viene in mente un episodio. C'è un aggettivo fetente che distingue il pensiero videocentrico ed è «carino». Carino vuole dire consumabile, che si può capire, che non comporta l'obbligo di confrontare o approfondire. La cosa peggiore che si possa dire di un libro o di un film è carino. Non lo sottopongo né a critica né lo iscrivo nella traccia delle cose da ricordare: «carino».

Recentemente ho sentito una signora dire: «Ho letto Schopenhauer perché ne avevano parlato in televisione. È carino». Ho immaginato Schopenhauer svenire la lapide e darla sulla testa della signora. «Carino» voleva dire che non era andata oltre pagina due o che si vergognava a dire che non aveva capito nulla. È meglio dire che un libro è orrendo, malscritto velleitario, piuttosto che carino. Carini sono certi comici, niente di male, ma a me piacciono i comici indescrivibili – Totò non era carino, era brutto e bellissimo insieme. E sicuramente c'è da parte di alcuni filosofi la tendenza a diventare carini. Che non vuole dire semplici attraverso un cammino guidato dalla sintesi filosofica, ma semplificati perdendo per strada i pezzi fino a passare attraverso lo schermo, semplici in quanto mutili, ridotti, mancanti.

La filosofia perde in complessità e diventa una specie di guida quotidiana alle azioni, di maieutica del buonsenso, un sofismo da sala da tè, ma nega il suo *aleph*. Si dice: ma così facendo rendiamo la filosofia accessibile. È lo stesso discorso che fanno certi scrittori che dicono di andare verso i gusti del pubblico. Non si può entrare nel mondo della filosofia a forza di citazioni, bisogna leggere qualcosa, non si può spiegare Platone senza invogliare a leggere qualcosa di Platone. E non sempre la filosofia dà soluzioni, ma dà dubbi, precipizi, baratri, contraddizioni, il suo mondo è quello sconfinato della complessità fertile, del labirinto in cui non si ha paura di perdersi. Non si fa filosofia col telecomando, cambio canale perché quello non mi interessa e poi spengo.

Ci sono filosofi che riescono a spiegarsi senza rinunciare alla complessità e che non tolgono al pensiero filosofico la sua tensione e la sua emergenza. I miei preferiti, da profano: Foucault, Bachelard, Jankélévitch.

Così per i comici. Che rinunciano alla complessità del comico, alla sorpresa, per la ripetitività, per il tormentone, per trasformarsi in

198 accademia. Oppure anche ad essi viene chiesto di essere maestri di vita, e allora delegano la satira, che per natura è imprecisa, a criterio di interpretazione del mondo, quando la satira è per definizione settaria, sommaria, dilatata. Il comico non pretende di dare definizioni, ma di mettere in crisi le definizioni false, e di aprire un'ulteriorità, una sporgenza per lasciar trovare alla fine una nuova verità. Non per niente la saggezza dei vecchi si nutre di una gaia filosofia oscura, che confina con la bizzarria, che si esprime per paradossi.

E ci sono comici che riescono a farsi mondo senza rinunciare all'infinita varietà del comico, dell'ironico, della sfumatura, del *Witz*, che sanno suonare l'orchestra del comico e non un solo strumento.

Ecco, questo termine, «orchestra», è importante. La mia idea del pensiero filosofico è questa, di un pensiero orchestrale, che sa suonare la riflessione profonda e l'osservazione quotidiana, il lento della metafisica e il crescendo delle polemiche, la massima astrazione e il dato sociale, che si nutre di infiniti pensieri, esperienze. Possiede ancora il pensiero filosofico questa ricchezza, questa capacità di immensa astrazione e di riuscire a farsi mondo, la grande o piccola saggezza che si traduce in comunicazione, in maieutica, in spiegazione? È lo stesso problema del comico. Sono destinati a diventare pensieri ornativi, elitari, o costretti a mimare il videocentrismo, così che sotto la parola divertimento si nasconda la parola complicità all'esistente, e sotto la parola divulgazione non si nasconda invece la parola immiserimento e truffa? Aumenterà la solitudine dell'ironista, quella già descritta tanti anni fa da Kierkegaard nel suo splendido saggio, con parole che potrebbero essere state scritte oggi? Oppure filosofia e comicosofia sono ancora pensieri opposti alla miseria videocentrica, pensieri che possono ad esempio nutrire la politica? O devono solo esserne lo sfondo elegante?

Da come i padroni del videocentrismo cercano di corrompere, di blandire e anche si arrabbiano e si scompongono alla disobbedienza, dal loro tentativo continuo di comprare l'anima dei filosofi e le risate del comico dico: sì, loro hanno paura. È un buon segno. Forse la mia è un'illusione. Ma per comici e filosofi l'illusione non è trucco o effetto speciale, ma uno spazio da percorrere e capire. Grazie.